

CULTURA

III L'INTERVISTA

CARMINE ABATE*

«Suoni e parole portano a galla le storie che scrivo»

Italiano, albanese e dialettismi per raccontare identità plurime

GIANNI OLIVA

Ha scritto Corrado Alvaro nel suo *Itinerario italiano* che il calabrese è dotato di un naturale talento filosofico, una dote che gli permette di affrontare i mali del mondo affidandosi alla propria interiorità e alla famiglia, la sola forma di società nella quale si realizza e per la quale è disposto a qualsiasi sacrificio, persino «all'annullamento della sua personalità». Un altro scrittore calabrese, Leonida Répaci, in Calabria grande e amara immagina che Dio, quando creò quella terra, aveva a disposizione quindicimila chilometri quadrati di argilla e si applicò a tal punto che quel paese gli venne fuori perfetto; poi però, soddisfatto del proprio operato, si fece prendere da una sorta di sonnolenza di cui approfittò il diavolo che a quella bellezza mise del proprio. E allora vennero le calamità, le dominazioni, il latifondo, il feudalesimo, l'analfabetismo, «il punto d'onore, la gelosia, l'Onorata Società, la vendetta, l'omertà, la falsa testimonianza, la miseria e l'emigrazione». Un modo come un altro per dire che accanto alle bellezze naturali quella regione mostra le sue ferite, come asserisce Carmine Abate, l'ultimo esponente di una florida tradizione narrativa che conta tra le sue fila scrittori come Fortunato Seminara, Saverio Strati, Mario La Cava, Francesco Perri e tanti altri. Abate è scrittore di razza, fluido, con il talento di saper raccontare storie avvincenti, tutte ambientate in una Calabria moderna, al passo con i tempi, ma

che non rinnega le ataviche tradizioni, le radici profonde di una civiltà consolidata nei gesti e nella mentalità. Se il suo penultimo romanzo, *La collina del vento* (Premio Campiello 2012) ha sviluppato una lunga e tormentata saga di famiglia dai primi del Novecento ai nostri giorni, l'ultimo, *Il bacio del pane* (Mondadori, pp. 176, Euro 12), ripropone fin dal titolo un aggancio solido con la ritualità mediterranea, tra sacralità e superstizione. Il pane non si butta - ripetevano le nostre madri - perché è simbolo della vita e semmai si bacia come segno di ringraziamento, dei grandi valori che non si tradiscono. Dietro questa verità di fondo il romanzo propone una storia estiva di una spensierata comitiva di giovani che si trovano ad affrontare problemi più grandi di loro, avendo scoperto una misteriosa figura d'uomo che si nasconde in un vecchio mulino. L'uomo, un imprenditore, dopo l'iniziale diffidenza, racconta la propria storia che si intreccia con i soprusi del malaffare, con la prepotenza del potere mafioso, così come nella *Collina del vento* i latifondisti attentavano alla proprietà della famiglia Arcuri. La Calabria, insomma, mostra qui il suo volto peggiore che Abate non trascura di rappresentare. La sua tuttavia è una denuncia vibrata ma non determinante ai fini del racconto che affronta invece altre questioni come il rapporto tra modernità e tradizione nei giovani che vivono in quella terra ferita, animati dallo slancio legittimo verso il futuro e il rispetto di una cultura irri-



LA CALABRIA La complessità di questa terra è tema ricorrente nelle opere del narratore (nell'immagine). In alto: la copertina del suo ultimo libro.

nunciabile. Abbiamo recentemente incontrato Carmine Abate e gli abbiamo rivolto alcune domande sulla sua opera. **Nei suoi libri si ritrovano gli ingredienti della narrativa calabrese, dalla lotta alla disonestà, all'attaccamento alla terra, all'emigrazione, e via dicendo. In che modo si distacca dalla tradizione?** «Forse non cedo più di tanto al tasto tragico, alla lamentela perenne, ma cerco di guardare le cose con un filo di speranza. La Calabria non è più quella di una volta, si sa, e perciò vanno anche colti quegli aspetti positivi che la proiettano verso il futuro. A me interessa soprattutto rifuggire dai luoghi comuni e raccontare la complessità della mia terra, utilizzando anche lo sguardo esterno, che ho acquisito emigrando».

Le sue storie sembrano avere un risvolto autobiografico, o è solo un'impressione?

«In realtà parto spesso da uno spunto autobiografico per raccontare poi un'autobiografia collettiva. Io sono nato in un piccolo paese arberesh della provincia di Crotona, Carfizzi, dove ci si conosce tutti e le storie si tramandano di padre in figlio; altre sono nell'aria e basta saperle cogliere. L'importante è che da queste storie emergano i grandi temi universali della letteratura: l'amore, la vita, la morte, il mistero, l'identità».

Uno dei suoi personaggi dice che «la partenza per forza è una ferita che brucia». Lei è stato un emigrante e questo è uno dei motivi della sua narrativa fin dai primi libri pubblicati in Germania. Che cosa le ha lasciato questa esperienza?

«All'inizio anche per me la partenza era una ferita e l'emigrazione, per dirla con mio padre, una malattia infettiva; con il tempo però, pur non dimenticando i problemi - dalle difficoltà d'integrazione al razzismo - ho cercato di coglierne gli aspetti migliori, a trasformarla in una ricchezza perché ti può consentire di avere più radici, più lingue, più culture, più mondi, e dunque un'identità plurale. È ciò che io chiamo vivere per addizione (per usare il titolo di un mio libro), cioè non dover scegliere tra la tua terra d'origine e la nuova, ma prendere il meglio da entrambe».

Nei suoi libri c'è molta attenzione alla formazione dei giovani, alla loro crescita. Come mai?

«Mi sembra molto importante stabilire un dialogo con i giovani, usando il linguaggio della concretezza. I giovani non vogliono prediche, ma esperienze, storie autentiche, per appropriarsi della memoria familiare e collettiva e dei valori fondamentali dell'esistenza. Non bisogna lasciarsi ingannare dai loro atteggiamenti apparentemente indolenti o pigri, da sdraiati. Nel *Bacio del pane*, di fronte a un uomo in pericolo, i giovani sanno essere attivi, propositivi, solidali, e apprezzano la legalità e la dignità».

Nella sua prosa si notano parole desuete o comunque non comuni. Da dove derivano?

«In effetti nelle mie pagine si impigliano parole della mia madrelingua arbereshe (fino all'età di sei anni ho parlato solo l'albanese antico ed ho appreso l'italiano a scuola), dialettismi e vocaboli stranieri. Il tutto però è ritessuto in un italiano comunicativo che non procura difficoltà di lettura. Alcuni suoni e alcune parole «altre» evocano situazioni e sono come esche. Portano a galla le storie che poi narro nei miei libri».

* scrittore